

HAROLD PINTER VECCHI TEMPI

PIPPO DI MARCA
NOTE DI REGIA

DEELEY
FABRIZIO CROCI
KATE
FRANCESCA FAVA
ANNA
ANNA PAOLA VELLACCIO

SCENE E COSTUMI
LABORATORIO
FLORIAN METATEATRO
ASSISTENTE ALLA REGIA
DILETTA BUSCHI
DIRETTRICE DI SCENA
MARILISA D'AMICO
LUCI
RENATO BARATTUCCI
REGISTRAZIONI AUDIO
GLOBSTER
UFFICIO STAMPA
EMANUELA COLLEVECCHIO
GRAFICA
ANTONIO STELLA
ORGANIZZAZIONE
ILARIA PALMISANO
PRODUZIONE
GIULIA BASEL
MASSIMO VELLACCIO

TRADUZIONE
ALESSANDRA SERRA



In Vecchi Tempi ci sono tre personaggi: una coppia londinese sui quarant'anni, Deeley e Kate; e una vecchia amica di quest'ultima, Anna, anch'essa sui quaranta, che è stata lontana per oltre vent'anni dell'amica di gioventù, e dall'Inghilterra, e che ora viene a far visita a Kate e al di lei marito.

All'apparenza una commedia: un vacuo e "nostalgico" incontro durante il quale "ricordare" i Vecchi Tempi. Così, più o meno, viene comunemente rappresentata: almeno in Italia, e per la mia esperienza di spettatore.

Pinter è un autore non facile, ambiguo, anche "astuto": utilizza il linguaggio corrente caricandolo di ambiguità, di pause, di silenzi, con cui spesso crea effetti di surrealtà. Viene dopo Beckett e il teatro dell'assurdo e ne subisce in parte l'influenza.

Si muove, dunque, solo in apparenza, su un terreno naturalistico, realistico (anche se, beninteso, c'è pure questo).

Qui, in Vecchi Tempi, mi pare che questo climax sia presente forse più che in altri testi.

È pieno di pause, di lunghi silenzi, di lapsus, in un'altalena di scene "al presente" montate a ridosso di scene "al passato", come fossero flash-back da sceneggiatura cinematografica.

E non a caso: Pinter è stato anche un ottimo sceneggiatore.

Tutto ciò, peraltro, impone inevitabili acrobazie a teatro, dove gli attori sono "condannati" all'hic et nunc!

Fatto sta, comunque, che nessuno dei personaggi ha una "memoria" oggettiva del proprio passato; ciò che ciascuno di essi ricorda è molto soggettivo e diverso dal ricordo degli altri. Niente, o quasi, coincide. Sono loro ad esser gravemente smemorati, malati o disturbati nel ricordo? Oppure è il tempo che è in sé bugiardo, inaffidabile? Oppure la nevrosi dell'uomo contemporaneo rappresentata, incapace di esprimere una qualsivoglia certezza, irretita com'è in una dimensione sentimentale falsa, una sorta di ipocrisia atavica?

Oppure, ancora - e questo sembra l'interrogativo più intrinseco al testo - è proprio il linguaggio che è inadeguato a raccontarci la realtà, il tempo, le ragioni profonde di qualunque storia, persino della Storia?

Tutti questi interrogativi (e certamente anche altri) sono sottesi al testo. Ma, ovviamente, non hanno e non devono, o non possono, avere una risposta.

Perché, in fondo, si tratta di "arte", di teatro, di un'opera di drammaturgia, che, come sia, ci "racconta" una storia; per ambigua e assurda che possa essere.

Per cui è sull'opera, sulle parole, (pause e didascalie comprese), che mi sono concentrato. Rispettandole fino all'ultima virgola: il che, detto da me, è quasi un controsenso.

Il testo, anche in quanto "storia", l'ho affrontato con uno sguardo direi da filologo, o da archeologo, e dunque "scavando".

Scavando scavando, con la collaborazione degli attori, è venuto fuori che la commedia si tinge di dramma; e forse è qualcosa di più: una specie di delirio, una sorta di piccolo "inferno".

Al di sotto delle apparenze e delle "conversazioni", più o meno accese o pausate, emerge un climax vagamente "noir", di oscurità, di foschie, di nevrosi, di incomunicabilità, e su tutto soffia, specialmente nel finale, un alone di morte.

Il personaggio che porta con sé questo alone è Kate. Parla poco, è chiusa in se stessa e alla fine sembra spalancare una specie di abisso domestico in cui tutti e tutto smembrano sprofondare.

Per queste ragioni, ho sentito la necessità di inserire, all'inizio e alla fine dello spettacolo, le didascalie indicate nel testo: perché ne costituiscono la perfetta cornice "drammaturgica".

E sembra addirittura ci dicano che i personaggi, "immobili", chiusi in quella stanza, quasi fosse il sarcofago dei loro ricordi e delle loro vite, da lì non usciranno più.

Tutto ciò che avete letto, per quanto eventualmente interessante, sono "parole"; forse non meno false, o fittizie o ambigue, delle parole del testo. Il teatro, purtroppo, o per fortuna, è anche altro: è corpo. Il corpo in cui ogni volta si incarna la parola. La fa diventare gesto, musica, "visione" dal vivo, passione, sentimento, azione, delirio, finzione ecc...

I corpi, le "persone", imprescindibili, dei tre validi interpreti, Fabrizio Croci, Francesca Fava e Anna Paola Vellaccio. Partecipate, sensibili, appassionati, compresi, in una "sfida" certamente non facile.

Dicembre 2015

Pippo di Marca